

LA PALETNOLOGIA IN PUGLIA NEL PRIMO VENTENNIO DI QUESTO SECOLO

La recente ristampa fotolitica della monografia di Antonio JATTA, *La Puglia preistorica (Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale)*, Bari 1980 con prefazione di Arturo Palma di Cesnola e a cura della Società di storia patria per la Puglia, che l'ha inserita nella sua collana « Documenti e monografie », vol. XIV, induce a riflettere sul modo di considerare i fatti paletnologici intorno agli inizi di questo secolo e sugli influssi che questo ha esercitato sugli studi di storia primitiva dell'Italia meridionale e, in particolare, della Puglia.

L'opera di A. Jatta è pubblicata per la prima volta nel 1914 un anno dopo l'edizione dello studio del Gervasio, *I dolmen e la civiltà del Bronzo nelle Puglie*, Bari 1913 a cura della stessa Società di storia patria, che l'inseriva nella collana « Documenti e monografie », vol. XIII. Soffermandoci sulla descrizione dei materiali e dei monumenti noti sulle civiltà preclassiche della Puglia, la relativa « lettura » è spesso affrettata con interpretazioni personali e discutibili. Per es. a proposito dei monumenti megalitici, lo Jatta ritiene che i dolmens sono attribuibili all'Eneolitico, così argomentando: « ...le osservazioni del Gervasio non autorizzano nuove vedute sulla cronologia di queste costruzioni, le quali si riattaccano senza alcun dubbio a quella civiltà megalitica tutta propria dell'altro bacino mediterraneo, che iniziata alla fine dell'età neolitica vi si svolse largamente dovunque nell'epoca eneolitica e nel periodo più antico dell'età del bronzo » (p. 141). Il Gervasio aveva dimostrato che appartengono all'età del Bronzo. L'elenco dei dolmens del Salento (p. 147 ss.) era già stato dato e discusso dal Gervasio (*I dolmen cit.*, p. 69 ss.). Le *specchie* sono le grandi *specchie* salentine (p. 221). I tumuli sono le piccole *specchie* del barese (p. 224). Anche le classificazioni tipo-cronologiche dei reperti vascolari del Neolitico, Eneolitico, età del Bronzo e del Ferro sono appena abbozzate in un quadro filogenetico astratto e insignificante.

La preoccupazione fondamentale del n. è quella di stabilire l'ori-

gine di un'età culturale continuando in questo il modo di vedere i fatti paleontologici del De Mortillet (1864), del Lartet (1868), dei quali sono note le divisioni in periodi dell'età della Pietra, del Bronzo e del Ferro¹. Se per gli studiosi del XIX sec. a partire da C. J. Thomsen (le lucreziane tre età²) per continuare con i paleontologi della metà del sec. XIX (oltre quelli menzionati, anche il Lubbock nel 1865 distinse paleolitico e neolitico) la suddivisione in vari periodi per ciascuna età, susseguentisi nello stesso ordine per tutta l'Europa, era fondata sui tre criteri (*tecnologico*, la pietra levigata succede a quella scheggiata; *economico*, ossia la collazione del cibo precede la produzione di cibo con l'agricoltura; *geologico*, fondato sulla stratigrafia e sull'associazione di fauna pleistocenica e recente con i reperti archeologici), per lo Jatta il passaggio da una età culturale ad un'altra avviene « per cataclismi »: « Tenuto presente inoltre che in alcuni luoghi con le nuove colonie neolitiche poterono continuare a vivere le famiglie paleolitiche sopravvissute ai cataclismi che chiusero l'epoca precedente alla nostra... » (p. 38). Il Pigorini (1842-1924) combatté la teoria dei cataclismi geologici, che risale — com'è noto — al Cuvier (1769-1832) (il catastrofismo: l'uomo compare dopo l'epoca Diluviale caratterizzata dall'evento naturale del Diluvio di cui al Genesi biblico). Va osservato che mentre il De Mortillet, pur essendo naturalista, aveva tentato di unire la storia naturale a quella umana primitiva in una evoluzione lineare della cultura umana, che continuava l'evoluzione organica, e, tutto sommato, rappresentava una posizione avanzata rispetto ai naturalisti del XVIII secolo, lo Jatta, invece, si ricollegava su questo punto ad alcuni dei naturalisti del '700 discostandosi anche dal Pigorini, che, pure attribuendo funzione subsidiaria e subordinata ai dati naturalistici (fauna, flora, ecc.) per la ricostruzione delle civiltà primitive, non ammetteva soluzioni di continuità tra un'età e l'altra determinata da eventi naturali catastrofici³.

Per la rimanente impostazione metodica lo Jatta non si allontana dalle posizioni del Pigorini, che in quegli anni era divenuto il capo-scuela della Paleontologia italiana.

¹ Si ved. per queste vedute V. GORDON CHILDE, *I frammenti del passato* (trad. it. dall'or. *Piecing together the Past*, London 1956), Milano 1960, p. 24 ss.

² Sulle quali ved. G. SASSO, *Lucrezio e la 'periodizzazione' della storia primitiva*, in « La Cultura » XV (1977), 4, p. 331 ss.

³ Il catastrofismo fu già criticato e respinto dal Lartet (1801-1871) (nel mio *Classificazione e storia nella Paleontologia: sguardo retrospettivo e prospettive di metodo*, in « Ann. Fac. Lett. Fil. Univ. Bari » VII, 1961, p. 9 estr.).

I temi fondamentali del metodo del Pigorini furono: 1) necessità della comparazione tra elementi paleoculturali e dati sulle culture primitive attuali; 2) utilizzazione dei dati naturalistici e quindi unire le osservazioni del naturalista a quelle dell'archeologo; 3) collegare lo studio delle civiltà primitive con l'Etnografia per ricostruire correttamente lo stadio culturale delle società vissute *prima* e *durante* i tempi classici (concetto di *sopravvivenza*); 4) necessità della distribuzione spazio-temporale delle culture retta dal principio di causalità.

Il metodo comparativo che, nell'intento di risalire dal *noto* all'*ignoto*, operava mediante il confronto tra culture primitive recenti e culture preistoriche, e perveniva ad interpretare queste ultime alla luce di quelle recenti, era proprio delle scienze della natura e fu seguito in Etnografia nel '700⁴ per, poi, passare alla scuola storico-culturale.

Nel 1891 il Pigorini chiariva il suo pensiero: « Nell'indagare gli usi e i costumi delle più antiche genti importa procedere dal *noto* all'*ignoto*, salire da ciò che si vede a quello che si perde nella notte dei tempi, conoscere la vita dei *selvaggi* attuali per intendere quella dei preistorici, raccogliere con cura la suppellettile dei viventi per avere lume nel cercare e trovare quella dei più lontani. Da qui la necessità delle collezioni etnografiche »⁵.

Già nel 1877 riteneva che « il cultore di Paleoetnologia segue nelle sue indagini il metodo del geologo, che trova nel presente l'immagine del passato. Per intendere le prime fasi della civiltà nostra, importa indagare come esse si svolsero per le popolazioni che trovano tuttora nei primi gradini della *scala*, e sono appunto i *selvaggi* ».

Il comparatismo del Pigorini, nel presupporre « fasi » unilineari di evoluzione, e proponendosi di confrontare stadi culturali complessivi (che, poi, si mostreranno diversi per sviluppo), dei *selvaggi* contemporanei, con quelli *ignoti* o mal noti delle civiltà preistoriche, seguiva i principi dell'evoluzionismo etnologico, che ammetteva successivi gradini nella scala evolutiva ascendente dal semplice al complesso, dal basso verso l'alto e, in Paletnologia, per es. dall'industria litica scheggiata (Paleolitico) ai manufatti litici levigati (Neolitico); tutte le civiltà e le relative popolazioni avrebbero seguito tale schema

⁴ S. MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Bari 1970, p. 178 ss.

⁵ PIGORINI, *La scuola paletnologica italiana*, in « Nuova Antologia » LXV, serie II, 19 giugno 1884, p. 434 ss. Il passo è riportato dal mio *Classificazione e storia* cit., pp. 10-11.

unico che, sia pure con i *gradini* sviluppatasi in tempi diversi, era concepito dagli evolucionisti della seconda metà dell'800 come valido per tutte le parti del mondo.

È stato rilevato che in generale uno dei meriti dell'evoluzionismo biologico consistette nel confermare, con l'*Origine della specie* del Darwin (1859) « scientificamente la concezione storica della realtà naturale, che già formulata dagli illuministi si era affermata specialmente nella cultura tedesca del periodo romantico. Ma l'idea di sviluppo storico della realtà naturale era legata all'idea di progresso »⁶.

Il positivismo fu il fautore dell'idea di progresso, di derivazione del pari illuministica, che si ritrova nel Dilthey (1901) per la « rivalutazione della concezione illuministica della storia come 'storia della civiltà', cioè processo storico come graduale trapasso dalla barbarie alla civiltà e come conquista progressiva dell'autonomia razionale da parte dell'uomo »⁷.

Malgrado queste istanze fortemente sentite nella speculazione europea contemporanea, resta nel Pigorini allo stadio sostanzialmente tipico del metodo naturalistico l'esigenza di confrontare i dati paleontologici con quelli etnografici; esigenza che, tuttavia, appare rispondente in misura ridotta alla istanza di attribuire alla storia primitiva dell'uomo vista e sentita dal Pigorini come storia naturale, una certa storicità di ispirazione umanistica e, allora, di derivazione appunto romantica. Il comparatismo, che ritroviamo nel Frobenius (1898)⁸ agli inizi della scuola storico-culturale, si andrà man mano modificando con lo sviluppo della Etnologia storica e della Paleontologia successiva. Qui preme rilevare che lo Jatta forse non era riuscito ad accogliere questo principio pigoriniano, perché trascurò la documentazione etnografica sulle civiltà primitive contemporanee; non appare alcuna istanza in tal senso che almeno sarebbe riuscita a darci qualche indicazione su una posizione metodica se non avanzata almeno analoga o simile a quella del Pigorini.

Del concetto pigoriniano di *sopravvivenza*, anche questo di deri-

⁶ L. GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, V, Milano 1971, pp. 279-280.

⁷ W. DILTHEY, *Il secolo XVIII e il mondo storico* (trad. it. dall'or. *Das achtzehnte Jahrhundert und die geschichtliche Welt*), Ed. di Comunità 1967, p. 19 della pref. di P. Rossi.

⁸ Id., *Storia delle civiltà africane* (trad. it. dall'or. *Der Ursprung der afrikanischen Kulturen*, 1898), Torino 1958 con pref. di R. Bianchi Bandinelli e nota in calce di E. De Martino.

vazione dall'evoluzionismo positivistico secondo il quale il livello culturale che non corrispondeva al grado della scala raggiunto era considerato come resto, « sopravvivenza » (*survivals*) di culture appartenenti ai gradini più antichi della scala, lo Jatta è un pedissequo seguace applicandolo pesantemente per quasi tutte le epoche di civiltà preclassiche in Puglia: a proposito del cosiddetto *hjatatus* tra Paleolitico e Neolitico, egli si preoccupa di inserire un *Protoneolitico* caratterizzato dallo strumento campignano garganico: « In tutti i modi, essendo evidente dovunque la derivazione dallo *Chélléen* e dall'*Achéulen* di tutta questa *facies* speciale, si rende ben chiaro che anche in Puglia deve pensarsi col Pigorini alla esistenza di residui di vita paleolitica nell'epoca neolitica, pel fatto che le *famiglie giunte tra noi nell'età paleolitica non sarebbero state distrutte da quelle dei fondi di capanne; ma si sarebbero man mano diffuse anche in territori forse non abitati al loro primo arrivo, e dove più dove meno avrebbero subite le influenze benefiche del contatto dei nuovi venuti e avrebbero per questo modificato i loro usi antichi e le loro antiche abitudini* » (il corsivo è nel testo originale) (p. 29), e così di seguito per le pagine successive (p. 38, 104 ss.).

Per quanto riguarda, infine, l'utilità suggerita dal Pigorini⁹ di tener conto anche dei dati delle scienze della natura, lo Jatta si limita a riportare un elenco di specie paleofaunistiche per lo più pleistoceniche presentate isolate disgiunte dalle relative industrie litiche: per il n., infatti, « non pare che finora si sia scoperta associata a questi ossami alcuna traccia dell'uomo, che lasciò abbondanti suoi prodotti negli strati sovrapposti riferibili al neolitico » (p. 13): sarebbero gli strati del Paleolitico superiore, che lo Jatta per seguire il Pigorini non ammetteva in Italia e in Puglia, e attribuiva al Neolitico.

⁹ Il concetto di unire le osservazioni del naturalista a quelle dell'archeologo per risolvere i problemi che si presentavano, era *nuovo* per l'Italia, ma aveva dato mirabili risultati nella Svizzera e nella Scandinavia » (1911) (nel mio *Classificazione e storia* cit., p. 11). Va da sé che questo principio rimase per il Pigorini allo stato di semplice enunciazione: egli infatti ignorò quanto si era già fatto in Francia ad opera del Lartet (la « *chronologie paléontologique* ») per l'arte quaternaria (1853) (BOULE, *Les hommes fossiles*, IV ed., Parigi 1952, p. 11 ss.) e dello stesso De Mortillet (1864) (sul quale v. GORDON CHILDE, *I frammenti* cit., p. 32 ss.) per i quali le civiltà paleolitiche (il Lartet parlò di « età del Renne, età del Bisonte ») avevano già un ulteriore stadio nel Paleolitico superiore.

È evidente che non era consapevole di quanto si era raggiunto in Francia¹⁰ forse perché non ne tenne conto lo stesso Pigorini.

Conformemente ai principi della storia naturale, entro i quali si muovono in questa fase iniziale gli studi delle civiltà primitive, nel modo di pensare dello Jatta l'altro tema dominante è quello del razzismo per cui ogni cambiamento di cultura è attribuibile ad una razza.

« La civiltà paleolitica importata in Italia da una *prima immigrazione* di popolazioni di razza mediterranea...; così, trattandosi ora di una nuova immigrazione compiuta da popoli della razza medesima, non diversa deve ritenersi l'origine della civiltà neolitica » (p. 39). « Questa razza mediterranea (ibero-ligure) resistette per lunghissimo tempo fin dopo l'inizio della prima età dei metalli » (p. 41). Nell'Eneolitico si hanno « le prime correnti verso l'Europa di popolazioni di razza indo-europea » (p. 104). Con l'età del Bronzo si hanno le prime immigrazioni ariane (p. 163 ss.). Le civiltà italiche del Ferro sono introdotte da « popoli di razza ariana » (p. 211). Le piccole *specchie* e la relativa facies culturale devono attribuirsi ad un popolo straniero immigrato: sono gli Illiri (p. 214, 254). Adeguata è la ricostruzione razzistica filogenetica (p. 256 ss.)¹¹.

Come si sa, l'ideologia della razza in Paleontologia risale al Bertrand (« passaggio dall'età della Pietra a quella del Bronzo dovuto agli 'Ariani' che sterminarono i 'popoli senza nome' dell'età della Pietra »)¹²; fu ancora teorizzata verso la fine del XIX secolo dal Kossinna. La sua genesi è stata ben chiarita dal Lukács¹³, che nel darwinismo sociale della seconda metà del XIX sec. e buona parte della prima metà di questo, pone le radici della teoria della razza che culminava nelle teorizzazioni del Gobineau¹⁴ e diveniva fondamento es-

¹⁰ Vedi nota precedente.

¹¹ Naturalmente i riferimenti agli autori più o meno contemporanei che ponevano a base dei loro studi di scienze dell'antichità l'ideologia della razza, sono puntuali.

¹² In CHILDE, *I frammenti cit.*, p. 36 ss.

¹³ Id., *La distruzione della ragione* (trad. it. dall'or. *Die Zerstoerung der Vernunft*, 1959), Torino 1970, p. 673 ss.

¹⁴ Del Gobineau il Lukács ricorda: « Questa concezione della storia (« La storia risulta solo dai reciproci contatti di razze bianche », diceva il Gobineau citato poco innanzi dal Lukács, p. 688) determina ora una particolare 'teoria' della storia primitiva, destinata a restare nella teoria della razza. Le differenze dei gradi di civiltà non significano più, per le dottrine razziste, tappe di sviluppo percorse successivamente dallo stesso popolo e dalla stessa società: ma ogni grado viene equiparato e messo in rapporto eterno e metafisico con determinate razze. Certe razze restano sempre barbare, altre non lo sono

senziale della concezione razzistica della storia. Ho nulla da aggiungere al giudizio del Lukács¹⁵ anche perché i fatti politici successivi hanno dimostrato le tristi conseguenze di questo aspetto dell'irrazionalismo del tempo accolto indiscriminatamente dalla Paletnologia¹⁶: non torna certo a merito della passata scuola italiana di Paletnologia (della fine '800-primo trentennio del '900) aver posto poi a base di tutta l'interpretazione della documentazione materiale e monumentale delle civiltà primitive la concezione razzistica della storia, della quale appunto il Pigorini fu anche il principale esponente. Lo Jatta è un entusiasta seguace della teoria della razza proposta per la « storia dell'incivilimento dell'Italia meridionale » molto vicina a quella del Gobineau e in misura più pesante dello stesso Pigorini. Entro l'ambito di una cultura storica regionale si dimostrò più sobrio il Gervasio, per quanto anche egli avesse seguito la teoria razzistica degli Ariani terramaricoli (per lo Scoglio del Tonno) del Pigorini.

Sarebbe certo ingeneroso valutare l'opera dello Jatta in rapporto alle accresciute conoscenze in paletnologia regionale che si sono avute dal 1914 ad oggi, per cui risulterebbe ovviamente vecchia e superata. Va, invece, vista nella sua validità per il tempo in cui fu pubblicata.

mai state. Così per Gobineau il passaggio dall'età della pietra all'età del bronzo, significa un cambiamento di razze. Egli dice della razza bianca: 'Anzitutto ci sembra notevole il fatto che la razza bianca non appare mai allo stato primitivo come le altre razze. Fin dal primo giorno (!) si dimostra relativamente civile e possiede i principali spunti per lo sviluppo di uno stato di superiorità che poi si svolge nei suoi singoli rami creando le diverse forme della civiltà'. Gobineau — prosegue il Lukács — sostiene che le razze bianche combattono fin dall'inizio su carri da guerra contro i loro nemici, che esse conoscono fin da principio la lavorazione dei metalli, del legno e del cuoio. 'Le primitive razze bianche — aggiunge il Gobineau — sapevano tessere stoffe per l'abbigliamento, vivevano in grandi villaggi che adornavano di piramidi, di obelischi, o di tumuli di terra o di pietre. Avevano addomesticato i cavalli... La loro ricchezza era costituita da numerosi gruppi di tori e di mucche' ». (p. 688).

¹⁵ « Come si vede la distruzione della scienza storica è già molto avanzata in Gobineau. Nella sua concezione oltre alle tradizioni feudali, si esprime anche l'orgoglio di razza degli Europei colonizzatori nei confronti degli uomini 'di colore' che vengono considerati come 'senza storia' e incapaci d'incivilimento. Peraltro... questa costruzione storica ha dovuto mostrare negli Arii, non solo il punto culminante, ma anche la fine della storia. Il pessimismo fatalistico era inevitabile per Gobineau. Questo gli procurò una grande popolarità qualche decennio più tardi fra l'elemento intellettuale della *fine del secolo*, che era del pari pessimista e decadente; ma lo rese inutilizzabile quando l'oscurantismo della teoria della razza diventò militante e attivistico passando all'attacco decisivo contro l'umana civiltà » (p. 689).

¹⁶ Senza dire di tutta l'archeologia classica e in genere degli studi di storia antica del periodo fra le due guerre mondiali e ancora dopo quest'ultima.

Negli anni 14 l'opera dello Jatta rappresentò una posizione di arretratezza negli studi di storia primitiva della Puglia. Seguendo pedissequamente una concezione della Paletnologia come scienza della natura, non ritroviamo alcuno dei temi che si dibattevano verso la fine del XIX e prima della I guerra mondiale, nella speculazione europea. L'evoluzionismo positivistico che nella seconda metà del XIX e primo ventennio del XX secolo aveva improntato tutta la vita di pensiero e scientifica europea, influisce in misura preponderante nella metodica del Pigorini. Allo Jatta — come sembra da quest'opera ove confluiscono i vari contributi descrittivi dati dal n. alla paletnologia della Puglia — non persuadevano varie tesi metodiche del fondatore della Paletnologia italiana. Nel sottotitolare questa sintesi sulla Puglia preistorica quale contributo alla « storia dell'incivilimento dell'Italia meridionale » echeggiava sostanzialmente le posizioni settecentesche sulla storia naturale, traducendole in un materialismo agnostico unito a un deteriore biologismo, che conformemente anche ad uno degli atteggiamenti della mentalità positivistica riprendeva l'irrazionalistico mito romantico del biondo ariano portatore di civiltà cosiddette superiori anche in Puglia come nel resto dell'Italia.

FRANCO BIANCOFIORE